

LA STORIA • LE STORIE

LE BIOGRAFIE

**FRANCO
ZEFFIRELLI
AUTOBIOGRAFIA**

BUR
Rizzoli

FRANCO ZEFFIRELLI

AUTOBIOGRAFIA

BUR
Rizzoli

LA STORIA • LE STORIE

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2023 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-17954-6

Prima edizione BUR La Storia – Le Storie: febbraio 2023

Si ringrazia la Lorenzo de' Medici Press
per la collaborazione al progetto e la condivisione dei materiali.

L'Editore si dichiara a disposizione degli eventuali aventi diritto per le fotografie
che, nonostante tutte le ricerche eseguite, non è stato possibile rintracciare.

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 [/RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@BUR_Rizzoli](https://twitter.com/BUR_Rizzoli)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

AUTOBIOGRAFIA

Premessa

Nel corso della mia vita mi sono trovato di fronte alla morte almeno tre volte: un bombardamento, un plotone d'esecuzione, un incidente d'auto.

Quindi, non deve sorprendere che creda fermamente in Dio e che abbia un attaccamento superstizioso all'idea di destino. Malgrado sia evidente che alla vita succede la morte, faccio fatica ad accettare il fatto che un giorno morirò: come la maggior parte degli uomini accarezzo la vaga speranza di una sorta d'immortalità, e mi comporto di conseguenza. Così, l'idea di raccontare la mia vita come se fosse finita e compiuta continua a sembrarmi un po' assurda.

Sono anche molto diffidente riguardo alle motivazioni che accompagnano questo genere di libri: sia che s'intenda cogliere lo spirito dell'epoca in cui siamo vissuti, sia che si voglia rivelare l'«autentica natura» delle persone importanti in cui ci siamo imbattuti, con curiosità, aneddoti e pettegolezzi inediti. Naturalmente le memorie, gli epistolari e le autobiografie possono contribuire alla storiografia sociale quanto studi specialistici di politica, di teatro, di storia, di letteratura e così via. Anche se, spesso, si tratta di giustificazioni *post facto*. Poi c'è un altro problema: nessuno dice mai tutta la verità su se stesso. Anzi, ci diamo un gran da fare per nasconderla, ricordando solo ciò che ci fa piacere, e magari ricoprendo il resto con una mano di vernice. Ognuno di noi è «un piccolo miracolo d'invenzione», e confeziona il proprio passato in funzione del presente: più si è brillanti, e più gli aneddoti «da salotto» formano una barriera corallina di fantasia attorno al minuscolo nucleo centrale della verità, finché non è più possibile capire come stiano realmente le cose. Che valore dare, a questo punto, ai diari o alla storia stessa?

Solo quando ho deciso di accettare questo dato di fatto, e cioè che sono un narratore di aneddoti e non uno scrittore, ho potuto pensare a un'autobiografia. Ma come «raccontare» la mia vita?

All'inizio del lavoro, i ricordi delle persone che ho conosciuto erano alterati dai miei sentimenti attuali, ma scavando più a fondo mi sono

reso conto che persone che oggi detesto una volta mi erano carissime, e viceversa. Spero che qualcosa di tutto questo sia passato nel libro. Scriverlo è stata un'occasione per valutare di nuovo la mia vita, e rileggerlo è come sfogliare le pagine del romanzo che ho intessuto sui miei ricordi.

Negli ultimi anni, si sono sviluppate dentro di me una curiosità crescente e una grande attenzione verso certi fenomeni che sembrano portarci al di là della nostra dimensione terrena. Perché molte cose accadono? Che cosa le fa accadere?

In tutta la vita ho ricevuto segni e segnali di questa natura, ma solo di recente ho cominciato a interrogare gli avvenimenti che mi sono capitati, e a guardarli in modo nuovo, anche se un po' inquietante. Già prima della mia nascita c'erano state chiare indicazioni che, per qualche precisa ragione, avrei dovuto vivere: mia madre si oppose tenacemente all'idea di abortire, nonostante lo scandalo che sapeva di dover affrontare. Qualche riga sopra ho detto che, durante gli anni e in circostanze diverse, sono stato più volte vicino alla morte. Se sono sopravvissuto non può essere stato semplicemente merito della Fortuna: ai miei occhi è sempre più chiaro che la mia sopravvivenza faceva parte del disegno di un ordine superiore. Gli incontri con le persone che hanno determinato il corso della mia vita, le idee che hanno accompagnato il mio lavoro, i miracoli che mi hanno salvato durante la guerra (e dopo) sono tutte cose che dovevano accadere, e accaddero per uno scopo preciso. Ho avvertito il tocco di una mano che mi ha guidato e che ha come scritto per me la mia storia. Credo che l'anima di mia madre mi sia rimasta in qualche modo accanto. Sento fortemente che non se n'è andata del tutto: è come se il suo spirito e le sue energie si fossero attardati qui, sulla terra, per proteggere quel figlio che aveva voluto così disperatamente e che aveva dovuto lasciare così presto.

Non è pagana superstizione. Al contrario, è la consapevolezza che, come Shakespeare fa dire ad Amleto: «Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante ne sogni la tua filosofia». E, alla fine, dobbiamo sempre tenere ben chiara davanti a noi la *summa*, la conclusione di tutto, come rivelò con semplici parole Madre Teresa: «La vita non è una corsa verso la morte. È la morte, invece, sorgente di vita».

Dunque, coraggio e avanti, amici, perché il nostro passaggio sulla terra sia sempre illuminato da questa speranza.

Franco Zeffirelli
(Roma-Positano, 2006)

I

N.N.

Mi sembra di rivedermi così come ero a otto o a nove anni, quando studiavo alla Scuola elementare «Forges Davanzati» di Firenze. Le lezioni sono finite e io scendo festosamente le scale insieme agli altri scolari. All'uscita ci aspetta la consueta folla di parenti e di domestici in attesa di riportarci a casa. Nessuno è venuto a prendermi, perché vivo con mia zia a soli duecento metri dalla scuola e in due minuti sono a casa. Quel giorno, però, in mezzo a tutta quella gente, noto una donna che mi fissa dal marciapiede di fronte in un modo assai strano. È vestita con un paletot marrone di pelliccia, e un cappello nero con la veletta messo di traverso, ha un trucco pesante come allora andava di moda e, nell'insieme, un'aria da matta. Mi pare ancora di vedere i suoi occhi fiammeggiare sotto il rimmel. Mi avvio un po' inquieto verso casa, ma ben presto mi accorgo che quella donna mi sta seguendo lungo i muri delle strette vie medievali. Mi sembra che mormori qualcosa che non capisco, finché sento sibilare una parola: «Bastardino!». Un ghigno, una risata. «Te ne accorgerai, bastardino, prima o poi te ne accorgerai!»

Svolto in una stradina laterale ma quella donna continua a seguirmi. Impaurito inizio a correre fino al portone di casa e, finalmente, mi precipito su per le scale chiamando: «Zia Lide! Zia Lide!».

Ma quando la zia si affaccia sul pianerottolo, sono incapace di spiegarle cos'è successo tanto sono affannato e spaventato.

«Chi era? Cosa ti ha detto?»

Solo dopo molte insistenze la zia riesce a farmi parlare.

Le racconto come era vestita e quello che mi aveva detto: «Bastardino». La zia capisce immediatamente, e monta su tutte le furie come non l'avevo mai vista prima di allora. Afferra cappello e cappotto e si precipita fuori. Quando torna è già sera e io ho ancora troppa paura addosso per chiederle dove sia stata, ma la notte mi sveglio di soprassalto, piangendo. Da bambino avevo sempre incubi terribili, uno in particolare tornava spesso a togliermi il sonno: il mondo finiva in uno

spaventoso nulla, un gorgo nero che inghiottiva tutto e al quale invano mi sforzavo di sfuggire.

Quella notte, invece, sognai la donna con la veletta nera che mi perseguitava. Non potevo immaginare perché mi odiasse tanto e non avevo nessuna idea di chi potesse essere. Solo molto tempo dopo scoprii che era la moglie di mio padre. Quel giorno zia Lide era andata da lei e l'aveva affrontata: «Se ti azzardi a farlo un'altra volta» le aveva detto, «ti strozzo con le mie mani».

La donna non mi infastidì mai più, ma ogni tanto appariva all'uscita della scuola, rovesciava la testa indietro scoppiando a ridere con una risata stridula, folle.

Qualsiasi bambino sarebbe rimasto sconvolto da un'esperienza del genere, ma per me fu solo una delle tante stranezze che in quegli anni facevano parte della mia vita.

«Chi è tua madre?», «Chi è tua zia?», «Chi è quella ragazzina che è sempre con tuo padre?», «Chi è quella strana signora?» Non era facile per me rispondere. È vero che ero oggetto di molte cure e attenzioni, e di molto affetto, ma in fondo al cuore non ero mai sicuro di niente, e provavo sempre un invincibile senso di incertezza e di timore. So che mia zia Lide ne era molto rattristata. Spesso rimanevo dietro la porta a origliare, come fanno tutti i bambini, e una volta la sentii confidare a qualcuno il suo dispiacere per quel mio chiudermi in me stesso.

A poco a poco misi insieme i pezzi del mosaico, ma la storia che ne risultò mi sembrò quasi irreale, come se non fosse neppure la mia. Per di più, vedevo come erano diverse le vite degli altri bambini: loro avevano mamme, babbi, e famiglie che si riunivano durante le feste e le vacanze.

Quando mio padre veniva a trovarmi, lo faceva invece con grande circospezione. La zia mi lavava da capo a piedi, mi faceva indossare i vestiti migliori e calzini bianchi. Poi mi pettinava con cura e mi metteva una goccia di colonia dietro le orecchie.

Imparai presto che il rapporto con mio padre, quel bel signore che arrivava col fiacchiere ai giardini dove ci incontravamo ogni settimana (di sabato), affettuoso e gentile, e che mi prendeva sempre il ganascino allegramente, non sarebbe mai stato semplice. Sì, mio padre, Ottorino Corsi, era davvero un uomo affascinante. Non molto alto di statura ma ben piazzato, forte e agile, aveva un sorriso accattivante che gli illuminava due acutissimi occhi azzurri. Aveva incominciato a perdere i capelli in giovane età e quando nacqui era quasi calvo; certamente un dramma per un uomo vanitoso come lui. Per consolarlo, qualcuno doveva avergli detto che l'uomo calvo prometteva più virilità e prestantza di quelli con folte chiome, per cui si era presto rassegnato. A Firenze i

suoi amici non si contavano: era maestro nell'arte di essere simpatico a tutti, e di non essere invisito a nessuno. Molto stimato nel suo lavoro, era un commerciante che si era fatto dal nulla dopo aver perso, per le follie di suo padre, l'ingente patrimonio di famiglia.

La famiglia Corsi era stata infatti una delle più ricche di Vinci, il paese natale di Leonardo. Mio padre era ancora minorenne alla fine del XIX secolo, quando si ritrovò a ereditare tutti i beni di famiglia. Sua nonna, la vecchia contessa Bracci, vedova Corsi, si era convinta che il suo unico figliolo, Olinto, padre di mio padre (e quindi mio nonno), non era uno di cui ci si potesse fidare. Ogni tentativo per fargli mettere la testa a posto era fallito, finché in punto di morte la contessa lo aveva diseredato, lasciando tutto al nipotino: mio padre.

Olinto, allora, si lasciò andare a ogni sorta di stravaganze. «Se avete deciso che sono matto» sembrò concludere, «allora il matto lo farò davvero.» E da quel momento, con la cocciuta determinazione dei Corsi che negli anni ha favorito il successo di alcuni della nostra famiglia e la rovina di altri, non intese più occuparsi degli affari di casa o dell'educazione del figlio.

Amava la musica, che aveva studiato in gioventù, e decise di buttarsi in una carriera da direttore d'orchestra. A modo suo, però: fece venire in Toscana dalla Puglia, mi pare da Corato, un'intera banda musicale, una cinquantina di suonatori che con mogli e figli si stabilirono a Vinci. Ancora oggi è possibile trovare cognomi meridionali nella zona, sicuri discendenti dei suonatori di Corato. Chi pagò quelle spese astronomiche non mi è mai stato chiarito. Posso immaginare che su Olinto e mio padre ancora ragazzino siano piombati i soliti avvoltoi: faccendieri, amministratori senza scrupoli e via scorrendo, e che a poco a poco si siano impossessati degli affari della nostra famiglia, conducendola alla completa catastrofe. Storie del genere abbondano nella letteratura e drammaturgia dell'Ottocento. Ma le stravaganze di mio nonno non finivano lì. Si era messo, per esempio, a mangiare soltanto pelle di pollo. A quel tempo il pollo era considerato una carne di lusso e lui quella carne la buttava via, gli piaceva soltanto la pelle, arrostita o bollita che fosse. Il fiasco di Chianti rosso, poi, gli diventò fedele compagno qualunque cosa facesse e ovunque andasse. Perfino quando dirigeva la sua banda: in una mano teneva la bacchetta e nell'altra il bicchiere di vino. Infine, l'acqua non la vide più neppure per lavarsi la faccia.

Furono anni di folle gioia per lui. Scorrizzava per tutta la Toscana con la sua banda, a dare concerti nelle piazze dei paesi e una volta andò perfino a Montecatini dove, diceva con orgoglio, Verdi ebbe a congratularsi con lui. Ma ogni bel giuoco dura poco: arrivarono presto le drammatiche scadenze. I debiti accumulati erano apocalittici. I